

sabato 13 ottobre 2001

oggi

l'Unità

9



la guerra

L'esponente della mozione Berlinguer ad Amato: non si può liquidare un travaglio chiamandolo antiamericanismo

“ Capisco che dopo tanti imbarazzi creati agli Usa faccia questi proclami

Ninni Andriolo

ROMA Mussi, Berlusconi annuncia che metterà a disposizione degli Stati Uniti le forze militari italiane. Ma il Parlamento gli aveva dato questo mandato?

«No. Quello che Berlusconi ha detto l'altro ieri in un convegno avrebbe potuto e dovuto dirlo in Parlamento. Non c'è dubbio che le Camere dovranno discutere eventuali ipotesi di ulteriori impegni del nostro Paese. Purtroppo continua a ripetersi l'irrisolto rapporto tra sedi istituzionali e propensione mediatica...».

Intanto lunedì il presidente del consiglio offrirà a Bush i nostri aerei e le nostre navi...

«Capisco che dopo tanti imbarazzi creati agli Stati Uniti e ai nostri alleati sull'Islam o sulle rogatorie internazionali Berlusconi abbia bisogno di farsi precedere da un qualche annuncio in occasione del viaggio così tardivo negli Stati Uniti. Ma la sede delle decisioni che riguardano l'Italia dovrà essere quella del Parlamento italiano. Questa è una crisi internazionale acutissima dagli sviluppi difficilmente prevedibili e c'è bisogno di tenere la testa sulle spalle. Se si vuole mantenere questa ampia coalizione contro il terrorismo, che è stato il vero successo politico dell'amministrazione americana e se si vuole evitare il rischio di una estensione del conflitto c'è bisogno di ponderare tutti i passi. E si deve valutare bene quello che sta succedendo in questi giorni in Afghanistan, a partire dalla tragedia dei profughi».

Una coalizione mondiale alla quale l'Italia partecipa con un'opposizione divisa...

«La spaccatura dell'Ulivo è un dato politico preoccupante. Ma guai se questa rottura si radicalizza e si stabilizza. Io non prendo neanche in considerazione la dottrina dei due ulivi che vedo circolare in questi giorni. O c'è la coalizione di tutte le forze che hanno dato vita al centrosinistra oppure l'Ulivo evapora».

Non era possibile raggiungere l'unità di tutta la coalizione?

Era possibile lavorare di più per perseguirla. Io condivido pienamente la preoccupazione di Giovanni Berlinguer. Perché l'Ulivo recuperi le sue divisioni c'è bisogno di una discussione politica libera e aperta, ma anche di più democrazia».

Avete lavorato per raggiungere l'unità della Quercia e sulla risoluzione ci siete in larga misura riusciti. Sulle astensioni incrociate, però, le divisioni sono rimaste...

Ecco, partiamo da un dato. C'è stata una risoluzione, primo firmatario Rutelli, che anche io ho sottoscritto e ho presentato in aula. Su questa c'è stato un voto quasi unanime dei Ds. Si è registrata la sola astensione di Fulvia Bandoli che, però, si è fatta interpretare anche delle inquietudini di una parte del gruppo parlamentare. Ritengo importante il fatto che quella risoluzione l'abbiano votata quasi tutti. Ma ritengo anche necessario che, di fronte ad un conflitto internazionale così grave, si comprendano le ragioni delle inquietudini e delle differenze. Abbiamo tutti la consapevolezza che siamo sull'orlo di un vulcano e nessuno deve interpretare la paura della guerra in termini di viltà e di spirito antiamericano».

La risoluzione è stata frutto di un lungo lavoro di riscrittura. Il testo iniziale era diverso da quello votato alla Camera...

Nella risoluzione si fa riferimento alla Nato, all'Unione europea, all'Onu che hanno legittimato l'intervento in Afghanistan. E questo quadro di riferimento è stato essenziale per allargare il consenso. Io penso che la sinistra, in Europa e nel mondo, debba sottolineare il fatto che la battaglia contro il terrorismo non si vince solo con l'uso delle armi e che ci deve essere un ritorno alla politica. Noi siamo di fronte al fallimento della stagione liberista della globalizzazione, della trascura-

L'Ulivo deve discutere. Non ci sono due "ulivi". Penso che Verdi e Pdc abbiamo sbagliato



Jerome Delay/AP

Mussi: «Berlusconi non faccia passi falsi»

«Non può annunciare impegni di forze italiane senza un nuovo passaggio in Parlamento»

tezza verso le grandi ingiustizie del mondo e verso le crisi regionali aperte in modo esplosivo, prima tra tutte quella mediorientale. Il terrorismo non ha mai giustificazioni. Ma quello che si muove intorno ai terroristi, in termini di simpatie o consensi, ha delle cause precise che vanno affrontate e rimosse».

Queste posizioni hanno tenuto unita la Quercia ma non tutto l'Ulivo. Non era possibile raggiungere l'accordo con verdi e Pdc?

«Il risultato raggiunto è stato il frutto di una discussione intensa. Questo dovrebbe servire d'insegnamento. Si arriva a determinate posizioni attraverso un lavoro che deve essere affrontato in modo aperto da tutti i leader. Penso tuttavia che verdi e Pdc abbiano sbagliato».

Torniamo alle astensioni incrociate. Anche lei in un primo tempo sembrava intenzionato a votare contro la risoluzione del centrodestra. Perché ha cambiato idea?

Io ho seguito la disciplina di gruppo. Ma non nascondo di averci pensato. Ho riflettuto anch'io, e molto, sulla opportunità di una scelta che era opinabile. Alcuni di coloro che hanno votato contro la risoluzione del centrodestra hanno avuto uno scrupolo che si riferisce essenzialmente ad un giudizio molto critico nei

confronti del governo Berlusconi. Da settimane questa maggioranza mostra una formidabile inclinazione per interessi particolarissimi, basti pensare al falso in bilancio o alle rogatorie, che non hanno alcuna attinenza con la grave situazione internazionale. Lo scrupolo che si è registrato in alcuni, quindi, deriva prima di tutto dal giudizio sul governo e non va quindi enfatizzato. Debbo dire che ho letto con qualche preoccupazione certe interviste, come quella di Amato...».

Amato sostiene che nella sinistra permangono sentimenti anti-americani. Non ha ragione?

Non si può risolvere tutto liquidando con l'antiamericanismo un travaglio che riguarda la guerra e la pace. Io mi rivolgo fraternamente ad Amato. Le centinaia di migliaia di ragazzi che desiderano un mondo senza guerre sono una sorgente d'acqua buona. E colgo l'occasione per dire che è bene essere tutti alla Perugia-Assisi e che chi porta minacce ne tradisce radicalmente lo spirito. Il pacifismo è una delle radici della sinistra. Ecco, non vorrei che alla fine, teorizzando che gli ulivi devono essere due e imputando responsabilità ai pacifisti, venga fuori una irrimediabile amputazione nella sinistra e nel centrosinistra. Bisogna curare le ferite, non affondare il coltello nella piaga».

Mussi ha votato in un modo, altri diversamente. Questo non indebolirà la mozione Berlinguer della quale lei è uno dei primi firmatari?

«Non credo. Le diversità, all'interno dei Ds non le scopriamo in questa occasione. E quando è stato usato il cervello, cioè la politica, queste sensibilità sono state ricondotte a unità. Non abbiamo affrontato tutti assieme i giorni difficilissimi della guerra nel Kosovo? Vorrei ricordare che ci sono sì le mozioni, ma che c'è un partito al quale tutti appartengono. E il problema delle relazioni tra le diverse sensibilità di un partito riguarda tutto il suo gruppo dirigente e non una sola mozione».

Se si vuole mantenere questa ampia coalizione, il vero successo di Bush, si devono ponderare tutti i passi



Bazuki Muhammad/Reuters

Sinodo: i vescovi siano uomini di pace

ROMA «La forza della Chiesa è la comunione, la sua debolezza e la divisione». Si apre con questa affermazione il primo capitolo della «Relatio post disceptationem» nella quale i cardinali Edward Michael Egan di New York e Jorge Mario Broglio di Buenos Aires, hanno raccolto quanto emerso nelle prime due settimane di dibattito al Sinodo in corso in Vaticano.

E tutto il documento, presentato ieri in una conferenza stampa, costituisce di fatto un tentativo di applicare questo enunciato alle diverse situazioni concrete di conflitto e alle aree critiche individuate dai singoli vescovi nei loro interventi.

«In questo particolare momento della nostra storia si vedono minacciate la pace e l'unità della convivenza umana - affermano ancora i relatori - il vescovo, servitore di Gesù Cristo per la speranza del mondo, di fronte a tale realtà si sente chiamato ad essere uomo di pace, di riconciliazione e di comunione».

«I padri sinodali - si legge nel testo - hanno indicato il vescovo come profeta di giustizia. Oggi la guerra dei potenti contro i deboli ha aperto una frattura tra ricchi e poveri, che sono legioni». Nell'analisi fatta al Sinodo, «di fronte a un sistema economico ingiusto, con dissonanze strutturali molto forti, la situazione degli emarginati si fa ogni volta peggiore. Oggi c'è fame e i poveri, i giovani, i rifugiati sono le vittime di questa nuova civiltà», mentre «anche la donna in molti luoghi è sminuita e oggetto della civiltà edonista».

In questa situazione, è la conclusione del Sinodo, «il vescovo deve incessantemente predicare la dottrina sociale che deriva dal Vangelo».

Bandoli, Francescato, Diliberto, Angius, Folena, Boselli e la crisi: quasi unanime l'esigenza di un nuovo corso nelle relazioni internazionali

L'arte della diplomazia prima del ricorso alla guerra

Federica Fantozzi

ROMA Abbiamo posto ad alcuni esponenti del centrosinistra - che hanno espresso posizioni diverse sulla reazione militare in Afghanistan - tre domande sulla situazione internazionale dall'11 settembre ai bombardamenti su Kabul. Ecco le domande e le loro risposte.

1) Che cosa approva del comportamento tenuto dal Presidente Bush - e dalla coalizione alleata - dagli attentati dell'11 settembre fino a oggi?

2) Che cosa invece disapprova dell'atteggiamento americano e alleato?

3) Dopo l'11 settembre, quali linee di intervento internazionale sono ipotizzabili

contro il terrorismo?

FULVIA BANDOLI (DS):

1) Approvo la creazione di un'alleanza ampia, comprensiva anche di paesi arabi; la prefigurazione di diversi terreni di intervento; l'aver fatto pressioni serie su Israele per costruire una strada di pace con la Palestina.

2) Oggi prevale lo spirito della guerra. Questa è troppo ampia per un'operazione di polizia internazionale. Per tale intento: raid circoscritti ai terroristi; azioni per trovare Bin Laden e isolarlo con l'aiuto dell'Alleanza del Nord.

3) Per impedire che nell'Islam fondamentalista e moderato si radichi un atteggiamento pro Bin Laden, occorre fermare le bombe. E agire su quattro linee: blocco dei finanziamenti, intelligence, diplomazia per estirpare

i «glacimenti di odio», polizia internazionale.

GRAZIA FRANCESCATO (VERDI):

1) Primo: aver saputo mostrare il cervello prima dei muscoli, dando spazio - fino ai bombardamenti - a una saggezza politica che pochi si sarebbero aspettati da Bush. Ha saputo frenarsi e tessere invece una vasta azione politica per isolare i Taleban. Secondo: il controllo dei flussi finanziari. Terzo: aver evitato la tentazione della crociata, dello scontro fra culture.

2) Con l'attacco, tutto questo ha ceduto il posto alla *action*. Invece serviva una risposta di polizia internazionale, un coordinamento di intelligence per stanare i terroristi. Ovvio che a Milano sia più facile che fra le montagne afgane. Li bisogna aiutare l'Alle-

anza del nord, la resistenza, pur non avendo certezze su di loro.

3) È un fenomeno di dimensioni inaudite. Forse non è più terrorismo ma una forma di guerra nuova, del terzo millennio. Difficile combattere un nemico invisibile. Serve una gamma di strumenti: blocco di finanziamenti e armi, incursioni mirate, intelligence. E poi agire sulle cause: revocare l'embargo all'Irak, istituire il Tribunale Penale Internazionale, riformare l'Onu.

OLIVIERO DILIBERTO (PDCI):

1) Della linea Bush approvo tre cose. Primo: l'aver compreso che la Palestina deve essere riconosciuta come Stato sovrano. Secondo: la cautela nella fase iniziale. Terzo: il coinvolgimento di paesi extra-Nato come Russia e Cina.

2) Non apprezco i bombardamenti perché inefficaci: danno argomenti in più ai terroristi e mettono vittime innocenti.

3) Ovvio che sia necessario l'uso della forza contro i colpevoli: prima però serve un'azione di intelligence che finora è clamorosamente mancata, e un'azione politica intelligente e spregiudicata. Occorre dare un segnale ai paesi arabi. Per esempio agire rispetto all'embargo in Irak e alla questione palestinese: due argomenti su cui ho fatto leva Bin Laden.

PIETRO FOLENA (DS):

1) Approvo che, a differenza di altri momenti, non abbia prevalso la logica della rappresaglia. Ho l'impressione che gli Usa siano attraversati da un'inquietudine più profonda, che ha favorito la costruzione di una coalizione ampia. C'è la consapevolezza che l'uso della forza non basta, che la Palestina è una questione strategica.

2) Giudico negativo l'atteggiamento dell'amministrazione Bush prima dell'11 settembre: disimpegno in Medio Oriente, scudo spaziale, isolazionismo. Di queste scelte sbagliate, rispetto a Clinton, riemergono tuttora alcuni elementi. Non condividerei poi una generalizzazione dei bombardamenti che colpiscono obiettivi civili né lascerei la lotta nelle mani dei generali. Ma non mi sembra che finora sia accaduto.

3) È un terrorismo di tipo nuovo. Richiede l'uso della forza, ma legittimato dall'Onu e limitato nel tempo e nello spazio. Occorre promuovere una transizione democratica in Afghanistan. Sulla questione palestinese: Arafat è stato coraggioso, ma Italia ed Europa devono far sentire la loro voce. Poi, serve una politica internazionale che superi l'orizzonte ristretto della logica del G8.

GAVINO ANGIUS (DS):

1) L'aver compreso che occorre individuare, isolare e colpire il terrorismo, come sostenuto dall'Onu. Poi: non affidare la risposta solo all'uso delle armi, ma anche all'iniziativa politica, umanitaria, economica verso Terzo e Quarto mondo. Condivido l'intervento militare in corso in Afghanistan, teso a colpire Bin Laden, poi Al-Qaeda, e poi il regime dei Taliban che si è rifiutato di consegnarlo.

2) Non condividerei estensioni del conflitto, interventi militari che colpiscono i civili, crociate contro l'Islam; né, ovviamente, l'uso di armi nucleari.

3) Per agire a fondo, va fatto un lavoro politico e diplomatico, soprattutto verso i paesi islamici. Inseparabile ormai un mondo dove i paesi ricchi, bianchi e cristiani abbiano il dominio. Occorre, da parte dell'Occidente, definire un punto di vista diverso. E prendere atto del fallimento dell'idea di mercato come regolatore dello sviluppo. Pensando a un intervento riequilibratore dello Stato, o degli Stati.

ENRICO BOSELLI (SDI):

1) Bush è riuscito a non cedere alla pressione formidabile di un ampio settore dell'opinione pubblica Usa che chiedeva un intervento immediato. Ha dato prova di grande capacità di iniziativa politica: ha messo in piedi un'ampia coalizione, coinvolto i paesi arabi moderati, fatto pressioni per la Palestina. Poi, approvo che abbia detto: siamo contro il terrorismo, non l'Islam e neppure il fondamentalismo islamico.

2) Mi preoccupa che questa lotta, per come si è strutturata il terrorismo, si porti dietro anche vittime civili, per fortuna poche. Mi fa paura, ma è un prezzo da pagare.

3) Servono diplomazia, intelligence, blocco dei beni, controllo delle Borse. E rafforzare la coalizione: l'idea di Mubarak per una conferenza sul terrorismo è giusta. Ma non è un'alternativa alla lotta in corso. È un passo subito successivo o contemporaneo.